

Neoliberalismo e democrazia a sovranità limitata

EDOARDO GREBLO

Abstract: Neoliberalism is generally associated with the objective transformations that overwhelmed the policies in force in Europe from the second post-war period to the early seventies. The thesis of the present article is that neoliberalism, however, is primarily a political project. Therefore, it is appropriate to emphasize the model of political rationality that inspires it: fostering a limited sovereignty democracy model in which democracy is placed at the service of the development and profit needs of capital regardless of their social consequences.

[Keywords: neoliberalism; crisis; democracy; sovereignty; market]

Premessa

Con il termine “neoliberalismo” ci si è abituati a fare riferimento a un progetto politico-economico volto a introdurre una serie di ‘riforme’ che hanno migliorato le condizioni di valorizzazione del capitale, ma – attraverso la combinazione distruttiva di austerità, debito predatorio e lavoro precario e sottopagato – hanno anche finito per imporre un modello di democrazia a sovranità limitata. Il modello neoliberale di democrazia tende infatti a evitare che le situazioni d’interesse controverse possano essere assunte dalle istanze politiche competenti e, soprattutto, possano essere elaborate in proposte legislative e in decisioni vincolanti tali da imporre, per ragioni di giustizia sociale, regolazioni dagli effetti redistributivi suscettibili di ridurre i margini di profitto degli imprenditori. Siccome il neoliberalismo è anzitutto un progetto politico, e persino antropologico, è perciò opportuno porre l’accento sulla razionalità politica che lo ispira, quella di porre la democrazia al servizio delle esigenze di sviluppo e profitto del capitale a prescindere dalle loro conseguenze sociali¹. È vero cioè che la politica economica neoliberale si caratterizza per autorizzare i mercati finanziari a sottomettere i governi e i cittadini delle democrazie agli obiettivi di rendimento di azionisti e investitori privati, ma

¹ W. Brown, *Edgework. Critical Essay on Knowledge and Politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2005, p. 38.



è importante evitare di ridurre le ‘riforme’ neoliberali alla sola dimensione economica. È necessario mettere l’accento sulla razionalità politica neoliberale perché è questo modello di razionalità a ridefinire il ruolo dello Stato democratico e, in particolare, il rapporto tra l’autorità politica e le forze di mercato². È questo modello a rendere i governi succubi dei mercati e a compromettere la capacità di una società nazionale democraticamente costituita di autoregolarsi secondo gli interessi dei suoi cittadini – e non degli investitori, interessati unicamente a una remunerativa valorizzazione del capitale. È però solo se si guarda al suo contesto di nascita che si può far luce sulla dimensione profonda della rivoluzione politica neoliberale e sulla sua capacità di alterare le architetture della liberaldemocrazia, o socialdemocrazia, o Stato sociale, le diverse forme della grande costruzione dei Trenta gloriosi, nelle forme della post-democrazia³, cioè una democrazia che rimane tale solo nelle forme esteriori, ma non risponde più all’idea di una società conflittuale strutturata sulla mediazione e sui diritti individuali.

1. La costellazione della crisi

Il neoliberalismo nasce storicamente in una costellazione segnata dalla crisi: del liberalismo tradizionale, in primo luogo, ma anche delle democrazie liberali e persino della civiltà nel suo complesso⁴. Quando nel 1938 si riunisce a Parigi la prima generazione dei teorici neoliberali per discutere di *An Inquiry into the Principles of the Good Society* di Walter Lippmann⁵, la “grande crisi” del liberalismo appare conclamata. L’idea che domina il convegno è che a esserne responsabile fosse stato il liberalismo stesso,

² A. Gamble, *Two Faces of Neo-liberalism*, in R. Robison (a cura di), *The Neo-Liberal Revolution. Forging the Market State*, Houndmills, Palgrave MacMillan, 2006, pp. 20-35.

³ C. Crouch, *Post-Democracy*, London, Polity, 2004, trad. it. *Post-democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2005; C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi, 2011.

⁴ M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, Quodlibet, 2017.

⁵ W. Lippmann, *The Good Society*, New Brunswick-London, Transaction Publishers, 1937, trad. it. *La giusta società*, ed. it. a cura di G. Cosmelli, Einaudi, Torino, 1945. Sul convegno si concentrano le analisi di Michel Foucault nel corso tenuto al Collège de France del 1978-1979, *Naissance de la biopolitique*, Paris, Seuil/Gallimard, 2004, trad. it. *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli, 2005. Cfr. anche P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, trad. it. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013, pp. 167-198; F. Denord, *Néo-libéralisme version française. Une archéologie intellectuelle*, Paris, Demopolis, 2007, pp. 116-125; A. Simoncini, “Un neoliberale a Parigi. Walter Lippmann e gli ordoliberali”, *Scienza & Politica*, 29 (2017), 57, pp. 53-68.



identificato con il liberalismo classico del *laissez-faire*. Era stato il pregiudizio ‘liberistico’ ad avere favorito l’errore di considerare il collettivismo – nelle sue opposte forme dirette, comuniste e fasciste, ma anche in quelle indirette o potenziali, come le politiche keynesiane – come la sola risposta praticabile alla fine della *belle époque* del capitalismo. Secondo Lippmann, il liberalismo economico era caduto vittima del naturalismo della “dottrina di Manchester”, che intendeva schermare il mercato dalle intromissioni dello Stato per lasciare libero gioco all’autoregolazione dei mercati, i quali dipendono dalle decisioni decentrate dei partecipanti e tendono ‘naturalmente’ all’equilibrio tra domanda e offerta e tra capitale e lavoro⁶. La sua tesi è che invece fosse stata proprio la politica dimissionaria dello Stato, il quale aveva rinunciato a ogni forma di regolamentazione politica del sistema di libero mercato in nome del dogma del *laissez-faire*, ad avere provocato le catastrofi dell’epoca. Da questa politica – o meglio: da questa ‘assenza’ di politica – era derivata, secondo Lippmann, tutta una serie di conseguenze. Anzitutto, aveva portato a credere che il keynesismo fosse la sola alternativa concretamente praticabile nell’immediato futuro; in secondo luogo, a pensare che esso potesse ispirare politiche di giustizia sociali anche a detrimento dei margini di profitto degli imprenditori; e infine a indurre l’opinione pubblica a cadere nelle braccia di movimenti o partiti volti a promuovere varie forme di collettivizzazione o di pianificazione di stampo totalitario. La causa di tutto ciò stava nella incapacità del liberalismo classico di comprendere la dimensione istituzionale dell’organizzazione sociale⁷.

La presa d’atto della pratica effettiva dei governi e del significato dell’azione legislativa impone perciò l’esigenza di procedere a una vera e propria reinvenzione del liberalismo. Si tratta di abbandonare come un relitto del passato la metafisica naturalistica che insiste sulle capacità allocative e innovative intrinseche all’autoregolazione spontanea dei mercati e di promuovere una forma di liberalismo attivo, un “liberalismo costruttivo” in grado di tutelare una giustizia di scambio che è “giusta” nella misura in

⁶ W. Lippmann, *La giusta società*, cit., p. 283.

⁷ “Solo accettando come presupposto che i diritti riconosciuti dalle leggi sono tali in quanto vengono dichiarati e muniti di sanzione da parte dello Stato, è possibile procedere ad un esame razionale del valore di un particolare diritto, ma i liberali non videro questo punto essenziale e caddero vittime di un errore profondo e sconcertante, quando essi non si accorsero che proprietà, obbligazioni, società, come governi, elezioni e tribunali sono creature della legge e non vivono che come parti di un fascio unico e inscindibile di doveri e diritti che è possibile far valere” (ivi, p. 307).



cui rende realmente possibile una “libera” concorrenza tra controparti giuridicamente equiparate a partire da certe condizioni standard predeterminate dallo Stato. Se il mercato può sottoporre gli scambi e le prestazioni di tutti i partecipanti a un criterio imparziale, è solo perché lo Stato si accolla l’onere di fissare per via giuridica le condizioni-quadro valide per i mercati: non solo il mercato del lavoro, ma anche i mercati dei beni e servizi e, soprattutto, dei capitali⁸. Il *neo* del neoliberalismo indica l’esigenza di ristabilire le condizioni della libera concorrenza in un quadro di governamentalità attiva, di intervento governativo capillare e continuo, così da imporre a tutti gli attori economici delle regole universali capaci di porre un freno agli interventi che abusano delle regole di mercato per alterare le regole della concorrenza a vantaggio di gruppi privati organizzati⁹. In questo senso, il neoliberalismo si propone di cogliere la virtuale valenza *positiva* della crisi: gli stessi processi che i filosofi europei dell’epoca interpretavano con le categorie della decadenza, del nichilismo o dell’alienazione, nei neoliberali si collocano nella prospettiva di un’opportunità storica, di un bivio o di un’alternativa, di “una sfida carica di incognite e di rischi, ma anche ricca di opportunità *creative*”¹⁰.

Ora, il neoliberalismo non è un corpo unificato di pensiero e la sua unità può apparire problematica sin dall’inizio, ma se lo si concepisce come il prodotto di questa costellazione diviene possibile guardare al di là delle varie linee di forza che lo attraversano e delle tensioni che esse suscitano e individuare un minimo comune denominatore a tendenze e orientamenti apparentemente distanti. Se si prescinde, in via provvisoria, dalle differenze tra le due principali “anime” del neoliberalismo – da una parte l’ordoliberalismo, o Scuola di Friburgo, di Eucken, Rüstow e Röpke, e dall’altra la scuola austro-americana di von Mises e Hayek, di Friedman e Becker –, il *frame* concettuale che le unifica è costituito dal rifiuto del ruolo *economico* dello Stato – e cioè dalla polemica contro Keynes. Il *neoliberalismo* si configura come il tentativo di rilanciare l’agenda del liberalismo ‘classico’ all’altezza della crisi generale della

⁸ “I titoli di proprietà sono una costruzione giuridica, i contratti sono strumenti legali, le società sono creature della legge: è erroneo ritenere tutto questo viva in qualche modo fuori della legge. [...] Qualsiasi genere di proprietà, di contratti, di società esiste solo in quanto vi sono certi diritti e immunità che trovano la loro sanzione, una volta riconosciuti legali e legittimi, nel potere coercitivo dello Stato che interviene per farli osservare” (ivi, p. 337).

⁹ Si tratta della impostazione che si ritrova anche nella evoluzione del neoliberalismo dopo il 1947 e la creazione della Mont Pèlerin Society. Cfr. F. A. von Hayek, “Opening Address to a Conference at Mont Pèlerin”, in Id., *Collected Works*, vol. 4, Chicago, University of Chicago Press, 1992, p. 237.

¹⁰ M. De Carolis, *Il rovescio della libertà*, cit., p. 16.



modernità avendo di mira un obiettivo preciso: promuovere un ordine giuridico e politico volto al continuo adattamento degli individui a condizioni necessariamente instabili e mutevoli. Non si tratta più, come nelle politiche di tipo keynesiano, di fare in modo che la soddisfazione di una serie di bisogni primari venga sottratta all'arbitrarietà del mercato e affidata a una responsabilità collettiva quanto, invece, di fare in modo che ogni singolo individuo possa disporre di uno spazio economico giuridificato all'interno del quale venga messo in condizione di assumere e affrontare i rischi.

È a partire da questo sfondo comune, la costellazione della crisi, che le soluzioni proposte divergono. E queste comprendono sia un progetto di *ridimensionamento* sia un processo di *sostituzione* delle procedure e delle istituzioni che consentono alla sovranità popolare di esprimersi cooperando alla produzione di decisioni politiche. L'idea, in entrambi i casi, è che occorra svuotare di senso la democrazia reale, poiché la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali finisce per subordinare le prestazioni organizzative del mercato alla volontà del legislatore politico. Da un lato si tratta perciò di ridimensionare gli spazi democratici che assicurano ai cittadini la possibilità di esercitare la loro influenza sulle decisioni egualmente vincolanti per tutti, dall'altro di affidare i poteri politico-decisionali a chi è dotato delle conoscenze tecniche e qualificate necessarie a evitare che i meccanismi del mercato vengano resi disfunzionali da aspettative controproducenti. Questo non significa che il neoliberalismo sia strutturalmente incompatibile con la democrazia liberale¹¹, poiché alcune delle critiche neoliberali si incrociano con la critica democratica alle cristallizzazioni di potere illegittimo che interferiscono con le scelte improntate alla ricerca del bene comune. Per esempio, le forme di lobbismo praticate da gruppi di interesse più o meno opachi – ossia il fenomeno del *rent-seeking*, delle rendite parassitarie nel gergo neoliberale – rappresentano un serio ostacolo alla concretizzazione dei diritti operata dallo Stato democratico, dal momento che condizionano, più o meno direttamente, gli organi di rappresentanza in funzione del potere sociale di cui dispongono le clientele più forti o

¹¹ Cfr. per esempio, L. Duggan, *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Boston, Beacon Press, 2003; N. Couldry, *Why Voice Matters: Culture and Politics after Neoliberalism*, Los Angeles, Sage, 2010; R. Zambrana, "Paradoxes of Neoliberalism and the Tasks of Critical Theory", *Critical Horizons*, 26 (2013), 1, pp. 93-119; W. Davies, *The Limits of Neoliberalism. Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*, Sage, London, 2014; A.J. Ayers e A. Saad-Filho, "Democracy against Neoliberalism: Paradoxes, Limitations, Transcendence", *Critical Sociology*, 37 (2015), 4-5, pp. 1-22.



meglio organizzate. Il problema, ovviamente, è che la soluzione, trasferire al mercato il compito di sopperire ai fabbisogni di coordinamento degli attori sociali, non garantisce affatto la capacità di azione collettiva dei cittadini associati.

2. Ridimensionare...

Per indicare il modello di democrazia che i neoliberali puntano a ridimensionare o a sostituire è sufficiente una definizione “minimalista”, che includa cioè la sovranità del popolo espressa mediante l’elezione dei rappresentanti, la rappresentanza come relazione di libero mandato e il suffragio universale, che fonda la rappresentanza su un importante elemento di eguaglianza politica. Il vantaggio di questa concezione deflattiva della democrazia sta nel suo carattere descrittivo, che non esaurisce certo il contenuto del processo democratico, ma coincide con l’obiettivo dichiarato delle critiche neoliberali.

Il progetto neoliberale di ridimensionamento della democrazia rappresentativa assume due diversi profili, a seconda che il depotenziamento della sovranità popolare preveda il sacrificio della libertà di mandato nella chiave di un esercizio tecnocratico del potere, oppure l’autolimitazione giuridica dello Stato, che deve vincolare sé stesso al solo compito di garantire le prestazioni organizzative destinate a favorire la logica concorrenziale. Il primo orientamento è rappresentato soprattutto dall’ordoliberalismo tedesco. Nelle opere di Eucken, Rüstow e Röpke ricorre insistente la preoccupazione per l’irruzione delle masse organizzate sulla scena pubblica e politica, dovuta a quegli sviluppi convergenti di industrializzazione e urbanizzazione che hanno provocato sradicamento e proletarizzazione.¹² Secondo gli ordoliberali, questo fenomeno ha da un lato contribuito a deumanizzare gli esseri umani residenti nei grandi agglomerati urbani privandoli di ciò che verrà successivamente definito come “capitale sociale”; dall’altro, e proprio perché li ha spogliati di ogni appartenenza preconstituita, li ha resi disponibili a lasciarsi mobilitare plebiscitariamente da figure carismatiche di capi.¹³ La tendenza a favore di un modello di democrazia disponibile ad ammettere solo quel tanto di coinvolgimento politico che basta a legittimare il diritto di governare delle élite politiche

¹² W. Röpke, *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, Zürich, E. Rentsch Verlag, 1942, trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, Roma, Einaudi, 1946, p. 232 e ss.

¹³ W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Tübingen, Mohr, 1960, p. 193. Su Eucken, cfr. A. Zanini, “Principi costitutivi e principi regolativi della *Wettbewerbsordnung* ordoliberali. A proposito di Walter Eucken”, *Scienza & Politica*, 29 (2017), 57, pp. 31-51.



in competizione dipende dal fatto che la pressione esercitata da una moltitudine di volontà irrazionali pregiudica la “qualità” delle decisioni.

Ora, dal momento che i partiti e i movimenti politici assicurano alle masse la possibilità che la loro presenza politica assuma un carattere persistente nel tempo, queste rimangono pur sempre in condizione di impedire che i rappresentanti decidano in base alle competenze di cui dispongono ed elaborino politiche che siano sufficientemente flessibili da affrontare la variabilità delle circostanze. Naturalmente, la democrazia rappresentativa è già di per sé una risposta istituzionale a questo genere di critiche, ma gli ordoliberali non considerano sufficienti i filtri di razionalità che la rappresentanza insedia nel nucleo stesso del processo democratico. Essi ritengono che la decantazione dei conflitti resa possibile dalla logica della rappresentanza non sia sufficiente perché, in un contesto di pluralismo politico, la lotta concorrenziale per la conquista del potere politico tende a rendere i partiti vulnerabili sia alla pressione dei gruppi di interesse sia alle tentazioni dell'estremismo.

Accanto a questa linea di ragionamento condotta in chiave di psicologia sociale, gli ordoliberali introducono nel discorso critico sulla democrazia un tema che attraversa quasi tutte le varianti del pensiero neoliberale. Si tratta del *rent-seeking*, il fenomeno con cui gli agenti economici dedicano energie e risorse per creare, mantenere o trasferire rendite. Ciò può avvenire sia attraverso canali legali, come le attività di lobbying nei confronti di amministratori, partiti o chiunque disponga di potere politico, sia attraverso canali illegali, come la corruzione o i finanziamenti illeciti ai partiti o agli uomini politici. Da un punto di vista economico, il *rent-seeking* comporta una perdita di benessere per la società, perché le attività lobbistiche vengono praticate a detrimento di altri impieghi produttivi. Secondo la dottrina ordoliberalesca, l'ordine del mercato possiede le caratteristiche di un artefatto e necessita perciò di una costante azione costruttiva, di un “interventismo liberale” capillare e continuo per evitare che la nascita di monopoli e cartelli alteri la “libera” concorrenza. Perciò la realizzazione di un ordine competitivo che si applica indiscriminatamente a tutti gli attori del mercato e non offre ad alcuno privilegi o immunità demanda allo Stato il compito decisivo di garantire l'adeguato supporto istituzionale al funzionamento di mercati autenticamente concorrenziali.

Un'economia di mercato vitale e soddisfacente non nasce infatti dall'assiduo far niente. È invece una costruzione d'arte, un prodotto della civiltà che con la democrazia



politica ha anche questo in comune: di essere particolarmente difficile e di presupporre molte cose che richiedono il nostro sforzo e la nostra fatica. Ne risulta un vasto programma di politica economica perfettamente positiva con un elenco impressionante di compiti.¹⁴

In assenza di un intervento da parte dello Stato, le pressioni delle lobby oppure le richieste di esenzioni o di vantaggi competitivi, come una politica tariffaria protezionistica, riprenderebbero inevitabilmente forza ed energia. Gli ordoliberali – che ricavano questa esigenza dalla osservazione del collasso della Repubblica di Weimar – attribuiscono alle pratiche di scambio interessato di favori tra i rappresentanti parlamentari e i gruppi organizzati la perdita di ogni attenzione per l'interesse generale.

Non è difficile rilevare quale sia l'obiettivo di questi rilievi: è la democrazia rappresentativa di tipo pluralista, al punto che non vi sono grandi differenze tra gli ordoliberali e il nemico dichiarato della democrazia weimariana, cioè Carl Schmitt.¹⁵ Come Schmitt, anche gli ordoliberali propendono per una soluzione autoritaria al problema del *rent-seeking*. Se ogni tentativo di condizionamento delle scelte politiche va considerato come un modo improprio di influenzare le istituzioni dall'esterno al fine di ottenere vantaggi legislativi o fiscali e stornare gli investimenti da fini produttivi a fini non produttivi, lo Stato deve impedire che la formazione collettiva della volontà politica possa essere condizionata dall'attività opaca dei gruppi di interesse privato, che premono sui decisori pubblici in funzione della difesa delle loro rendite di posizione.¹⁶ Ciò spinge gli ordoliberali a sostenere più o meno apertamente una politica tecnocratica, che in circostanze ordinarie può continuare a seguire i binari delle routine democratiche, ma che può scegliere binari alternativi quando le richieste dei cittadini si scontrano con i requisiti sistemici della competitività e della crescita. L'idea che la tecnocrazia possa rappresentare una soluzione praticabile al problema del *rent-seeking* non si deve soltanto al retaggio della teoria hegeliana dello Stato quale garante del bene comune ma anche, nel caso di

¹⁴ W. Röpke, *Civitas humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Zürich, E. Rentsch Verlag, 1944, trad. it. *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, pp. 32-33.

¹⁵ Cfr. E. Megay, "Anti-Pluralist Liberalism: The German Neoliberals", *Political Science Quarterly*, 85 (1970), 3, pp. 422-442, e W. Scheuermann, "The Unholy Alliance of Carl Schmitt and Friedrich A. Hayek", *Constellations*, 4 (1997), 2, pp. 172-188.

¹⁶ Cfr. W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 337, e A. Rüstow, "General Sociological Causes of the Economic Disintegration and Possibilities of Reconstruction", in Id., *International Economic Disintegration*, London, William Hodge, 1942, p. 276.



Eucken e Röpke, alla convinzione che la teoria economica disponga di tutte le credenziali scientifiche che servono a far superare per via tecnocratica le strozzature alla concorrenza e alla crescita. È inevitabile perciò che la democrazia sia a sovranità limitata, dal momento che le scelte politiche risultano subordinate alla valutazione selettiva compiuta da una tecnocrazia che non ha alcuna necessità né alcuna motivazione per prendere sul serio le richieste dell'elettorato circa la giustizia sociale, in quanto non ricava la propria legittimazione dal circuito democratico della rappresentanza. Ovviamente, questa versione tecnocratico-paternalistica della democrazia, di un governo dei 'custodi' basato sul monopolio di un sapere talmente specialistico da impedire ai cittadini di servirsi delle conoscenze qualificate che sarebbero necessarie ha ben poco di democratico, oltre a essersi rivelata illusoria se solo si guarda ai ripetuti fallimenti delle terapie suggerite anche in anni recenti dai cosiddetti "tecnici", che, sotto la maschera dell'efficienza e della neutralità, hanno nascosto gli interessi dell'élite economica.

Una prospettiva che considera l'accesso privilegiato alle fonti del sapere specialistico come una ragione sufficiente per sottrarre ai cittadini la risoluzione delle situazioni di interesse controverse si ritrova anche nella variante monetarista del neoliberalismo proposta da Milton Friedman.¹⁷ Nelle sue opere sulla metodologia dell'economia positiva e sulla definizione delle strategie di politica monetaria è chiaramente percepibile l'eco delle pretese tecnocratiche caratteristiche dell'ordoliberalismo.¹⁸ Tuttavia, Friedman è anche, e contemporaneamente, influenzato dalle critiche indirizzate dai teorici della scelta pubblica all'idea che lo Stato possa essere realmente in condizione di perseguire l'interesse generale. Pertanto, né la consulenza degli esperti né un governo di tecnocrati possono garantire che le conoscenze scientifiche vengano applicate correttamente, non solo nel campo della politica economica in generale ma anche, e soprattutto, nel campo della politica monetaria. Se appare politicamente opportuno alimentare la crescita economica con un modesto tasso di inflazione e vi sono margini d'azione per orientare le scelte politiche in modo discrezionale, gli attori politici commisureranno le loro scelte al proprio interesse "egoistico", nel senso che politici ed

¹⁷ M. Friedman, *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago, University of Chicago Press, 1956, trad. it. "Riformulazione della teoria quantitativa della moneta", in Id., *Metodo, consumo e moneta*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 215-239.

¹⁸ M. Friedman, "The Methodology of Positive Economics", in Id., *Essays in Positive Economics*, Chicago, University of Chicago Press, trad. it. "La metodologia dell'economia positiva", in *ivi*, pp. 93-136.



elettori considereranno reciprocamente vantaggioso entrare in uno scambio politico e impiegare risorse per raggiungere la massimizzazione delle rispettive utilità: l'elezione o la rielezione nel caso dei primi, gli interessi di parte nel caso dei secondi. Per questo Friedman concorda con Hayek e molti altri pensatori neoliberali nel riporre la propria fiducia esclusivamente nelle "regole del gioco".¹⁹ Solo in un regime di *rule of law*, di primato del diritto, tutti sono egualmente vincolati al rispetto delle regole, inclusi governo e organi rappresentativi. Solo così le decisioni politiche possono essere compatibili con norme chiare e generali, in grado di regolare imparzialmente le condizioni della vita collettiva, altrimenti finiscono per essere il risultato di un calcolo politico di convenienza finalizzato al raggiungimento di quanto può essere di volta in volta utile alla maggioranza di turno. Questa prospettiva indica la direzione lungo la quale procede un secondo filone della critica neoliberale impegnata a ridimensionare gli spazi d'azione propri della rappresentanza democratica. Si tratta di fare in modo che lo Stato non sia più uno Stato-nazione, ma uno Stato-mercato, uno Stato che si è autolimitato a favore del mercato applicando vincoli stringenti alla propria libertà di azione politica in ambito economico e finanziario.

Fra i teorici neoliberali è stato Hayek colui che più di ogni altro ha difeso la necessità di sottomettere le istituzioni a vincoli rigorosi, così da evitare che i singoli attori economici abbiano a subire fenomeni distorsivi nella loro partecipazione al libero gioco di mercato. Per Hayek, che oppone lo Stato di diritto alla democrazia e segue perciò una linea di ragionamento che risale al liberalismo classico, è essenziale minimizzare i margini d'azione dei governi in campo economico. Poiché gli interventi dello Stato generano fenomeni distorsivi della concorrenza di mercato, è necessario prevedere vincoli precisi all'intervento delle istituzioni affinché la distribuzione del risultato economico che deriva dal gioco del mercato possa essere accettata come equa e corretta. La capacità del mercato di funzionare in maniera da produrre una distribuzione accettabile in termini di giustizia richiede che le prestazioni di tutti i partecipanti non vengano condizionate da scelte politiche di parte. Se infatti una forza sociale riesce ad acquisire la forza politica sufficiente ad assumere decisioni correttive del mercato per imporre regolazioni dagli effetti redistributivi, ciò finisce inevitabilmente per generare delle

¹⁹ M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, trad. it. *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010, p. 51.



asimmetrie tra coloro che partecipano al gioco di scambio, che è “giusto” solo se rende effettivamente possibile una “libera” concorrenza. Ogni intervento suscita in chi ne è stato escluso la legittima aspettativa di compensazioni equiparative, dando luogo a una rincorsa rivendicativa potenzialmente senza fine e dagli esiti sempre incerti.

Hayek ha cercato di basare la sua difesa di uno Stato di diritto in grado di sbarrare la strada a un “governo della maggioranza dotato di potere illimitato”²⁰ affidando al primato della legge nella sua generalità il compito di legittimare il potere del governo alla coercizione.²¹ Un governo limitato e sottoposto a vincoli cogenti non si vedrà più costretto a subire le richieste settoriali dei gruppi di interesse, dal momento che sarà privo degli strumenti per soddisfarli. In tutto ciò si avverte l’eco dell’argomento ordoliberal, secondo cui le regole del mercato si applicano a tutti i concorrenti indiscriminatamente. Il *nomos* che ispira lo Stato di diritto è astratto, cioè applicabile a un numero indefinito di casi concreti. Tuttavia, la teoria neoliberale non è stata sinora in grado di precisare il significato esatto della sua pretesa capacità di disciplinare imparzialmente i conflitti d’azione. Dopo tutto, se si guarda al problema dal punto di vista delle sue modalità di esecuzione, è ben noto che la stessa regola applicata in maniera uniforme a destinatari diversi produrrà effetti diversi a seconda delle circostanze e delle caratteristiche delle parti coinvolte. Inoltre, se una legge vuole essere coerente con i principi dello Stato di diritto nell’ordine economico, deve essere concepita sotto forma di regole fisse che non potranno essere corrette in funzione delle conseguenze cui daranno luogo. Se però lo Stato deve rimanere cieco rispetto ai processi economici, la capacità di guida dei governi democratici risulta sostanzialmente compromessa.

Milton Friedman raccomanda un diverso modello di vincoli autoimposti: egli mira semplicemente a sottrarre la politica monetaria alla discrezionalità dei decisori. Ciò vale tanto per i membri dei governi e i legislatori quanto per i capi delle banche centrali. Anche questi ultimi sono soggetti a pressioni politiche – come le politiche perseguite dalla Banca

²⁰ F.A. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, Chicago, University of Chicago Press, 1973-1979, trad. it. *Legge, legislazione e libertà. Critica dell’economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore, 2000, p. 413.

²¹ F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, London and New York, Routledge 1944, trad. it. *Verso la schiavitù*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 74: “L’impero della legge [...] implica dei limiti al campo della legislazione; esso lo restringe a quel tipo di regole generali cui si dà il nome di leggi formali ed esclude la legislazione che miri direttamente a persone determinate o che metta in grado qualcuno di usare il potere coercitivo dello stato ai fini di una tale discriminazione”. Cfr. R. Plant, *The Neo-liberal State*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010, pp. 10-26.



centrale europea negli ultimi anni, cioè il *quantitative easing* e i bassi tassi di interesse, lasciano trasparire –, per quanto la loro legittimazione democratica sia solo una cortina fumogena volta a nascondere la loro autoinvestitura tecnocratica. La teoria della scelta pubblica suggerisce però che le istituzioni economico-finanziarie, nonostante le loro credenziali democratiche siano solo di facciata, possono subire la pressione dell'opinione pubblica e manipolare la politica monetaria in direzione di un presunto interesse generale. Per questo Friedman amava ripetere, parafrasando Clemenceau, che la moneta è una questione troppo seria per essere affidata alle banche centrali. L'aumento dell'offerta di moneta deve semplicemente seguire una regola monetaria fissa, calcolata sulla base di fattori finanziari e macroeconomici conosciuti e ponendosi quale obiettivo uno specifico livello di inflazione. In questo modo le banche centrali vengono private di ogni libertà d'azione e gli attori del mercato finanziario possono conoscere preventivamente ogni decisione di politica monetaria in modo che le eventuali capacità residue di iniziativa politica risultino conformi-ai-mercati piuttosto che conformi-a-democrazia.

Non meno drastica è la variante del neoliberalismo che associa l'economia politica costituzionale alla teoria della scelta pubblica. Buchanan ritiene che al processo democratico sia connaturata la tendenza a imporre all'agenda dei governi decisioni suscettibili di rivelarsi, a lungo andare, incoerenti e costose, tali cioè da creare deficit e debito pubblico. Questa imputazione si basa ancora una volta sull'argomento del *rent-seeking*. Secondo Buchanan, la spinta a farsi eleggere è tale da indurre i politici e gli amministratori eletti ad aprire i cordoni della borsa, ogni volta che ciò sia possibile, in funzione dei loro interessi e a prescindere da ogni compatibilità di bilancio, si tratti di una erogazione di finanziamenti o di una riduzione del prelievo fiscale a vantaggio di precisi segmenti dell'elettorato. L'effetto aggregato che ne risulta genera un debito pubblico che non cessa di accumularsi e che viene trasferito alle generazioni future. Né gli elettori né i politici attuali sono costretti a pagare il prezzo di questa transazione reciprocamente vantaggiosa – a farlo saranno le generazioni future, escluse per forza di cose da ogni rappresentanza nelle sedi di decisione politica. Buchanan suggerisce perciò di introdurre rigidi vincoli di bilancio alle politiche di spesa in modo da ridurre i margini d'azione dei



governi democraticamente legittimati.²² Si tratta precisamente della prospettiva che ispira la costruzione economica dell'Unione europea, che ha introdotto nell'ordinamento l'obbligo del "pareggio di bilancio strutturale" e la sorveglianza multilaterale sui bilanci degli Stati membri. Ciò equivale di fatto a una sorta di commissariamento della democrazia, poiché la trasformazione dei vincoli che lo Stato si è autoimposto in vincoli esterni alle singole arene democratiche ha prodotto una dislocazione di sovranità dai cittadini ai "signori dei Trattati" e ha ridotto i governi nazionali a semplici esecutori passivi di politiche ispirate a una "costituzione finanziaria" che deve non poco a teorie come quella di Buchanan.²³

3. ... e sostituire

Le forme della critica neoliberale alla democrazia rappresentativa possono però assumere un profilo ancora più radicale. In questo caso non si tratta soltanto di ridimensionare i margini d'azione del processo democratico tramite la versione tecnocratica di un paternalismo giustificato dal monopolio delle conoscenze politico-dirigenziali, oppure di strutturare il livello formale del diritto in modo da imporre vincoli "interni" allo Stato di diritto suscettibili di imporsi quali vincoli "esterni" al legislatore democratico. Si tratta invece di incidere sul complesso istituzionale già esistente con interventi capaci di trasformare in profondità le pratiche e le istituzioni ancorate nella cultura democratica. E ciò allo scopo di subordinare ogni settore della vita sociale alla logica seguita dal meccanismo regolativo del mercato, sino a sottomettere la legittimità stessa del potere politico ai criteri della riuscita economica.

Secondo una prima versione, è necessario che il complesso democratico venga riorganizzato in modo che il processo di valorizzazione competitiva il cui criterio ultimo di valutazione è il mercato *sostituisca* il processo politico il cui criterio ultimo di valutazione è la legittimità democratica. In altre parole, la sovranità del consumatore

²² Cfr. J.M. Buchanan e R.E. Wagner, *Democracy in Deficit: The Political Legacy of Lord Keynes*, New York, Academic Press, 1977, trad. it. *La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Roma, Armando, 1997, pp. 175-190.

²³ Sul "liberalismo autoritario" che informa le istituzioni europee, cfr. H. Brunkhorst, "Democracy under Siege of Authoritarian Liberals: Remarks on the Crisis of National and Transnational Republicanism in Europe", *Global Policy*, 8 (2017), 6, pp. 44-53. Cfr. anche C. Galli, *Democrazia senza popolo*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 84-97.



dovrebbe prevalere sulla sovranità del cittadino. Secondo un'altra versione, sarebbe opportuno creare una situazione di concorrenza istituzionale fra i diversi ordinamenti, in modo da conferire agli apparati pubblici il ruolo economico di massimizzatori dell'utile in luogo del loro ruolo politico di articolazioni del potere democratico. Ciò offrirebbe ai cittadini l'opportunità di esprimere le loro preferenze non solo attraverso la protesta (*voice*, per usare il lessico di Albert Hirschman), ma anche, e soprattutto, attraverso la defezione (*exit*)²⁴.

L'idea del mercato quale sostituto della democrazia si ritrova in un buon numero di autori neoliberali, ma è stato Friedman a trattare l'argomento nel modo più esplicito. Friedman concorda con l'idea che le disfunzionalità del processo decisionale democratico siano imputabili al *rent-seeking*, poiché ritiene, come gli elitisti, che le società democratiche siano in realtà delle società oligarchiche, all'interno delle quali delle minoranze organizzate riescono costantemente a imporsi sulla maggioranza disorganizzata dal momento che il loro compito è più facile: le prime possono trovare riscontri in circostanze immediate e visibili, l'altra deve affidarsi a conseguenze indirette e ritardate²⁵. Ne deriva che lo Stato è tenuto in ostaggio dagli interessi di una minoranza. Tuttavia, Friedman aggiunge un elemento ulteriore alla fenomenologia dei problemi che affliggono la democrazia. Quando si vota facendo la spesa si ottiene esattamente ciò per cui si è votato, per cui, mentre l'urna produce conformità senza unanimità, il mercato produce unanimità senza conformità, ed è per questo che ritiene opportuno servirsi dei meccanismi elettorali solo nel caso delle decisioni in cui la conformità è essenziale²⁶. Come per Dahl, la democrazia non è il governo della maggioranza, ma un governo di (più) minoranze che si oppone al governo di una (sola) minoranza, generando paralisi e disfunzionalità nel processo decisionale²⁷. Ma, diversamente da Dahl, Friedman ritiene che il mercato offra una soluzione: il mercato dispone dei meccanismi che permettono di tradurre gli *input* in *output*, le preferenze in risultati, in modo molto più diretto e

²⁴ A. Hirschmann, *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1970, trad. it. *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti, dello stato*, Bologna, Il Mulino, 2017.

²⁵ M. Friedman, R. Friedman, *Tyranny of the Status Quo*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1984, trad. it. *La tirannia dello status quo*, Milano, Longanesi, 1984, p. 7.

²⁶ Cfr. M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, cit., p. 61.

²⁷ R. Dahl, *A Preface to Democratic Theory*, Chicago, University of Chicago Press, 1956, trad. it. *Prefazione alla teoria democratica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994, pp. 151-153.



immediato di quanto accade a un sistema decisionale condannato alla paralisi oppure a scadere in scelte ispirate alla logica dei compromessi al ribasso imposta dai veti reciproci tra le minoranze.

In effetti, non c'è dubbio che nelle democrazie rappresentative i partiti politici si siano trasformati da luoghi di elaborazione di visioni politiche generali (il partito come “parte totale”) a luoghi di mediazione fra una molteplicità di interessi (secondo il modello del cosiddetto *catch all party*), nei quali trova espressione un ventaglio molto ampio di posizioni politiche, alcune delle quali possono corrispondere alle preferenze del cittadino-elettore, altre no. Se si guarda a questo fenomeno dal punto di vista della trasmissione e della soddisfazione delle preferenze individuali, si tratta di una procedura tutt'altro che ideale. Viceversa, in quanto cittadino-consumatore, un individuo può acquistare quanto viene offerto dal mercato indipendentemente dall'eventualità che altri individui ne condividano le preferenze. Si potrebbe aggiungere l'idea che la sovranità del consumatore esercita un potere diretto di condizionamento sugli orientamenti della produzione, un aspetto che spiega la capacità della teoria neoliberale di incontrarsi con forme di sensibilità politico-sociale di tipo ecologista o postmaterialista. L'incremento del numero degli individui che si avvalgono del potere di spesa di cui dispongono in qualità di consumatori per promuovere beni socialmente ed ecologicamente sostenibili può infatti acquisire effetti di guida più efficaci delle frustranti e inefficaci negoziazioni democratiche sugli standard ambientali e sociali.

Il problema è che la teoria della sovranità dei consumatori esclude preventivamente dal suo orizzonte il requisito della eguaglianza formale che, in democrazia, i diritti politici garantiscono a ogni cittadino. La sovranità del consumatore dipende ovviamente dal potere di acquisto di cui dispone e non occorre sottolineare quanto sia distribuito in modo profondamente diseguale. Questa forma di sovranità è semplicemente un mito, perché le persone non hanno affatto le stesse opportunità di acquisire beni effettivi e simbolici, tra i quali il potere di prendere le decisioni o di influire su chi è incaricato di prenderle. In realtà, è vero piuttosto che i mercati reali riproducono, e incrementano, le asimmetrie e gli svantaggi preesistenti. Questo concetto di sovranità si sposa perciò con un concetto di persona normativamente limitato, riferito unicamente a quei soggetti di diritto *privato* che sono liberi di fare o di non fare ciò che desiderano a partire dalle proprie preferenze e per i quali la società è soltanto l'etichetta attribuita



all'insieme delle interazioni di scambio. Le persone possono acquistare solo ciò che viene offerto dai mercati, ma non tutto ciò che esse desiderano e di cui hanno bisogno può essere ottenuto tramite operazioni di scambio in cui il beneficio (l'“avere”) stia in un rapporto di equivalenza con quanto uno ha impegnato (il “dare”). Non, per esempio, il senso morale che le porta a interessarsi l'una dell'altra e a renderle disponibili a obblighi sociali. Inoltre, l'eventualità che possano realizzare le loro preferenze sul mercato non dipende solo dalla loro decisione. O dispongono di un potere di acquisto che sia tale da rendere vantaggiosa la produzione e la vendita di un bene, oppure molti altri consumatori devono fare “massa critica” perché ciò possa avvenire, ma allora – e si tratta dello scenario più realistico – non si tratta più di una questione di scelta *individuale*. Infine, anche se appare coerente con molti altri aspetti dell'agenda neoliberale, questo non significa che individualizzare le responsabilità per rendere il sistema produttivo effettivamente ‘sostenibile’ sia anche normativamente desiderabile. Il neoliberalismo ‘reale’ ha già avuto sin troppo successo nell'addossare gli insuccessi individuali a quelle che in realtà sono contraddizioni sistemiche.

Anche la seconda proposta di sostituire il funzionamento della democrazia rappresentativa con meccanismi alternativi fa affidamento sui mercati. La teoria della concorrenza istituzionale prevede una competizione tra i diversi ordinamenti, concepiti come se fossero entità collettive tenute a concorrere le une con le altre sul mercato delle organizzazioni potestative per accaparrarsi posizioni migliori in termini di capitale, conoscenza e persone. La logica dell'argomento può essere meglio decifrata se si fa riferimento ai concetti di *exit* e *voice* proposti da Hirschman e se si considerano i governi come dei monopolisti dell'offerta politica o i partiti politici come un sorta di cartello o di oligopolio. Si tratta allora di creare delle condizioni di mercato in cui anche l'ex-monopolista chiamato Stato-nazione si trovi a operare in un regime di concorrenza²⁸.

Ancora una volta, è stato Hayek a gettare le basi di questa posizione e ancora una volta è stato Friedman a illustrarla con maggiore chiarezza.

Se non sono soddisfatto delle decisioni prese nella mia comunità per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti, il piano regolatore o le scuole, posso sempre

²⁸ Cfr. V. Vanberg, W. Kerber, “Institutional Competition among Jurisdictions: An Evolutionary Approach”, *Constitutional Political Economy*, 5 (1993), 5, pp. 193-219.



trasferirmi in un'altra località e, anche se non tutti i cittadini vorranno mettere in pratica questa decisione, la semplice possibilità di questa ipotesi agisce da freno all'arbitrio del governo locale. Se non mi piace quello che fa il mio Stato, posso trasferirmi in un altro²⁹.

Il problema cruciale della concorrenza istituzionale è rappresentato dai costi di *exit*. Se votare con i piedi significa sostituire il voto depositato nell'urna con la possibilità di trasferirsi sotto altri ordinamenti, è necessario che i confini che dividono gli uni dagli altri siano facilmente superabili. È chiaro però che si tratta di una opzione preclusa a un numero larghissimo di persone, la cui libertà di circolazione è sottoposta a rigide limitazioni. Per superare l'ostacolo Hayek suggerisce perciò di decentralizzare gli organi potestativi a livello provinciale o addirittura comunale, perché è solo a questo livello che si può toccare con mano se vi sono differenze significative tra le diverse offerte politiche e i relativi costi, in termini di prelievo fiscale oppure di erogazione dei servizi. In altre parole, la concorrenza tra i sistemi dovrebbe fare in modo che il fatto di vivere in una realtà locale piuttosto che in un'altra possa avere un impatto significativo sulla vita di persone, senza però che la loro volontà di migliorare le proprie condizioni di vita debba essere gravata dagli oneri dell'espatrio. Il risultato sarebbe la trasformazione dei governi locali e persino regionali in società quasi-commerciali che concorrono per conquistare l'adesione di un numero sempre più ampio di cittadini-clienti.

È sin troppo facile rilevare come questa tesi lasci trasparire la volontà di promuovere una corsa al ribasso tra i diversi ordinamenti, ciascuno impegnato a migliorare la propria competitività per soddisfare i mercati e assicurare le migliori condizioni di redditività del capitale. Inoltre, per essere attrattivi nei confronti dei capitali gli ordinamenti dovrebbero essere disposti a sostituire la giustizia sociale con la giustizia di mercato, compromettere le normative sociali e ambientali, offrire incentivi fiscali e quindi esaurire le risorse destinate a finanziare i beni pubblici. Inoltre, prendere sul serio l'ipotesi della concorrenza tra sistemi significa prevedere fenomeni di *exit* dal mercato. Non solo, però, di singoli individui, ma anche di singoli ordinamenti rivelatisi inadempienti o disfunzionali. Se fossero incapaci di perseguire il loro ruolo economico di massimizzatori dell'utile dovrebbero, stando alla logica *economica* del mercato, essere coinvolti in processi di fusione o acquisizione da parte di organismi potestativi più solidi

²⁹ M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, cit., p. 35.



ed efficienti. Ma ciò si scontra con la logica *politica* della sovranità, ovviamente restia a pagare il prezzo che ne deriverebbe, come l'acuirsi delle tensioni fra ordinamenti confinanti o la disgiunzione crescente tra capitalismo (globale) e democrazia (nazionale). Questa tesi avrebbe forse potuto rappresentare una opportunità praticabile all'epoca dello Stato protomoderno, nell'età delle dinastie e della concezione patrimonialista dello Stato. Oggi è a dir poco implausibile, tanto più che presuppone una convinzione altamente irrealistica, e cioè che le persone siano altrettanto sradicate e mobili del capitale. Oltretutto, vi è un problema di orizzonte temporale: anche se le persone potessero effettivamente spostarsi negli ordinamenti capaci di massimizzare, nell'immediato, i loro calcoli di utilità, è verosimile ipotizzare che le loro scelte darebbero luogo, a lungo andare, a una riconfigurazione degli assetti tale da restituirli alla loro dimensione precedente, compensando così gli effetti delle riforme improntate alla logica della decentralizzazione.

In aggiunta a questi rilievi critici, che non escono dal perimetro della critica immanente, va sottolineato un problema più generale. L'apparente realismo utilitaristico delle teorie economiche della democrazia in entrambe le varianti – sovranità del consumatore politico e competizione tra ordinamenti – non solo commette l'errore di scambiare le ragioni egoistiche del comportamento economico con le ragioni egoistiche del comportamento politico, ma altera il senso stesso della politica democratica. La traslitterazione alla vita democratica delle categorie e dei modelli esplicativi caratteristici del codice funzionale che governa l'economia trasforma il cittadino in un semplice "consumatore politico", la cui presenza collettiva prende forma unicamente nel profilo di una curva della domanda aggregata che soddisfa una certa curva dell'offerta. Se poi ritiene che il prezzo non sia inadeguato, il cittadino-cliente può sempre rivolgersi a un altro fornitore. Si tratta di un meccanismo che ha evidentemente ormai tagliato i ponti con l'idea stessa di democrazia rappresentativa.

Ci si potrebbe però chiedere se una riflessione critica che del neoliberalismo prende in considerazione la sola dimensione teorica e non affronta empiricamente l'impatto reale delle politiche che a esso si sono ispirate non sia che uno sterile esercizio di teoria. Si potrebbe infatti sostenere che le differenze analiticamente rilevabili nella critica neoliberale alla democrazia rappresentativa contano ben poco se si guarda alla dura realtà del "neoliberalismo reale", che impone e pratica l'adozione generalizzata della logica economica concorrenziale a ogni ambito dell'esistenza. In realtà, vale piuttosto



l'inverso: se il neoliberalismo viene affrontato unicamente dal punto di vista delle politiche "reali" che vi si sono ispirate, lo scarto tra le promesse e la realtà potrebbe essere considerato come un semplice difetto di implementazione, una conferma indiretta del carattere parziale e provvisoriamente incompleto con cui la teoria ha avuto modo di realizzarsi nella pratica. E ciò presenta una duplice implicazione. Anzitutto che le dottrine neoliberali, sulle quale si basano le pratiche, siano valide al di là di ogni dubbio e che la colpa vada addossata piuttosto alla parzialità e incompletezza della loro realizzazione. Inoltre, che se il problema risiede solo in una implementazione non sufficientemente rigorosa e generalizzata, la risposta non possa che consistere in una implementazione ancora più rigorosa e generalizzata, per cui la terapia per il fallimento del mercato consiste nell'iniettare ulteriori e più massicce dosi di mercato in tutti i segmenti della vita sociale. Ora, è proprio per evitare che una simile strategia di autoimmunizzazione possa avere successo che occorre decifrare il neoliberalismo non solo dal lato delle pratiche effettive che vi si sono ispirate, ma anche dal lato della razionalità politica che ne è alla base. Occorre cioè fare chiarezza sul fatto che i giganteschi problemi da esso creati non dipendono da difficoltà di implementazione, ma proprio e precisamente da questa stessa razionalità. E, anzi, che questi problemi investono le sue stesse premesse, a cominciare dalla convinzione neoliberale di essere la sola prospettiva capace di cogliere la virtuale valenza *positiva* della "crisi" in direzione di un superamento della democrazia rappresentativa. E questo perché, diversamente da quanto ritengono i neoliberali, proprio "la democrazia è governo della crisi perché casa dell'artificialità e della innovazione normativa nella quale consiste la politica"³⁰. Parlare di crisi equivale a parlare di politica perché, appunto, crisi e politica sono due facce della stessa medaglia.

Edoardo Greblo
Università degli Studi di Trieste
ed.greblo@gmail.com

³⁰ N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 19.